

Eccellenze italiane A Sacile, dove nascono "i migliori del mondo" (secondo l'*Economist*)

L'ingegnere-musicista che crea pianoforti col legno di Stradivari

In un angolo della fabbrica di mobili di famiglia, Paolo Fazioli studiò meccanica e **materiali** degli strumenti a coda. Ora ne vende 130 all'anno, dalla Cina all'America

di Edoardo Vigna

I pianoforti sono parcheggiati uno accanto all'altro, in attesa di partire per raggiungere il legittimo titolare.

Le lunghe code una accanto all'altra, i pedali già avvolti nel pluriball, la plastica protettiva con le bolle d'aria. Sembrano auto d'epoca: il più classico, nero fiammante, ha accanto quello interamente coperto di foglie d'oro, ordinato da un ricco acquirente della comunità cinese di Vancouver; poco più in là ce n'è uno - rosso Ferrari - dal coprchio decorato con una veduta veneziana "stile Canaletto". «Il suono è perfetto, come quello degli altri», spiega, passando con delicatezza la mano sui tasti, il "papà" di tutti loro: Paolo Fazioli. «Ma la clientela asiatica e nord-americana sempre di più chiede una personalizzazione: c'è persino un appassionato che ne ha donato uno ad Andrea Bocelli, con incisi - su un fianco - una dedica pucciniana e i nomi dei figli del cantante». L'ingegner Fazioli (la laurea l'ha presa a Roma, ramo meccanico, nel '69) sceglie un gran coda in rovere chiaro, che sta per essere spedito a un hotel 5 stelle di Toronto. Si siede e comincia a suonare. Frederic Chopin, *Notturno opera 9, numero due* (sì, due anni dopo la laurea si è anche diplomato al conservatorio di Pesaro). Assapora il suono, le note piene e calde del "suo" strumento. Perché Paolo Fazioli è riuscito, in 32 anni, a imporre i suoi pianoforti come (e spesso più) dei celebratissimi Steinway&Sons: anche alla prestigiosa Julliard School di New York, un Fazioli ha violato 80 anni di monopolio tedesco.

«Suonavo abbastanza bene, ho fatto anche

qualche concerto. Dopo la laurea, negli Anni 70, ho continuato a seguire corsi di composizione mentre iniziavo a lavorare nell'azienda di mobili da ufficio di famiglia. Fu allora che cominciai a pensare: con l'amore che ho per il pianoforte, perché non provare a costruirne uno come piace a me, combinando competenze tecniche e artistiche? Era l'ardore, a guidarmi, e non il desiderio di fare soldi, che già allora era ciò che muoveva i fabbricanti tedeschi...».

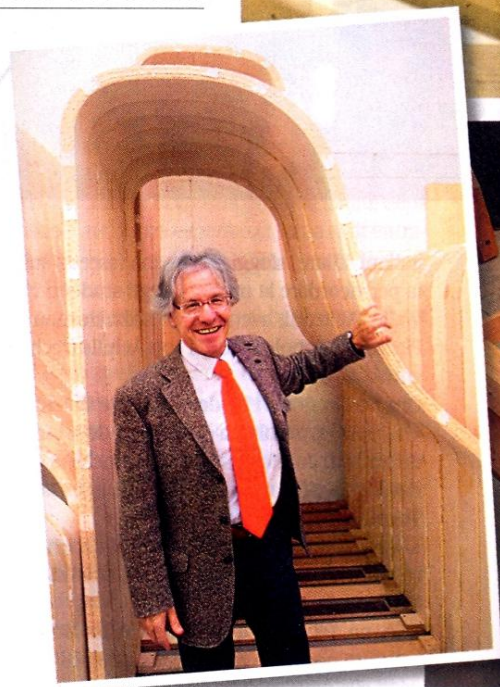
Raramente capita, nella vita, che passione e lavoro coincidano. Quasi astrale è la congiunzione - di talento, preparazione, amore e opportunità - incarnata da Paolo Fazioli. Che un giorno, subito dopo il Capodanno del 1980, si trasferì da Roma, la città in cui era nato (e di cui conserva uno spiccato accento), in un capannone di una delle fabbriche di casa, a Sacile, in provincia di Pordenone: e qui, il suo strumento, cominciò a crearlo. «Oggi ne produciamo 130 l'anno,

tutti a coda, che per il 99% vendiamo all'estero».

È così che - talvolta - nascono le eccellenze: per eccezionali coincidenze. Il che non vuol dire per caso. «Vede tutti quei morselli? Per sagomare la "cintura" (il "perimetro", ndr) del pianoforte, diamo tutto il

tempo al legno di adattarsi alla forma, con un metodo tradizionale. In quella camera climatizzata laggiù, tarata al 31% di umidità, facciamo riposare la tavola armonica, la membrana che amplifica il suono nello strumento, per almeno tre anni. E per il perfetto dimensionamento delle corde abbiamo un software tutto nostro». Giri con l'ingegnere per la nuova fabbrica di Sacile

Per ogni piano 2-3 anni di lavoro. «Ho applicato la scienza alla tradizione»



(«Il primo capannone era ormai troppo piccolo»), con annessa sala da concerti da 200 posti, lo ascolti descrivere ogni passaggio della produzione e cominci a sentire com'è nata la musica dei suoi strumenti.

«Ho respirato "azienda" fin da piccolo, ultimo di sei figli: a cena, ascoltavo mio padre che parlava di legno, di mobili, dell'impresa che cresceva: allora avevano 300 dipendenti». Così, pur coltivando Schumann e Mozart, Paolo Fazioli i vent'anni li ha trascorsi a fare esperienza professionale tra Roma, Torino e Sacile, dove la famiglia acquisiva nuovi impianti. «Finché chiesi un angolino per me, e di lasciarmi provare».

Nessuna improvvisazione, però. Da buon ingegnere, ha preparato tutto. «Ho fatto un lavoro di ricognizione sui pianoforti e i metodi di fabbricazione. La tavola armonica,



Know-how friulano

Alcuni momenti della produzione dei pianoforti Fazioli, interamente costruiti nella fabbrica di Sacile, in provincia di Pordenone. Ogni strumento è creato artigianalmente: anche per questo, secondo critici severi (come il settimanale britannico *The Economist*), l'azienda creata da Paolo Fazioli (nella foto in basso a sinistra) sforna i prodotti migliori del mondo.

innanzitutto: la venatura, gli spessori, le catene... Ho cominciato a fare tantissime prove di curvatura, più catene o meno catene, girate in un modo o in un altro. Abbiamo aggredito questa componente per renderla più rispondente alla nostra idea di suono. Poi siamo passati alla meccanica, i tasti e i martelli, i loro meccanismi: problemi di attriti, di inerzie, di accelerazioni... E infine ho fatto anche uno studio, a Milano, con i migliori esperti di acustica e di tecnologia del legno. Allora, dopo averne provati diversi, ho deciso di usare l'acero rosso della Val di Fiemme: se l'aveva scelto Stradivari per i suoi violini, un motivo ci sarà stato...». Insomma, voleva che ogni passaggio fosse suffragato dalla scienza: «Al di là della tradizione, ripartendo dallo studio scientifico venivano fuori nuovi suggerimenti. Ancor

oggi mi metto continuamente in discussione e trovo il modo di migliorare, sa. Con due collaboratori, padre e figlio – che oggi è ancora il mio collaboratore più stretto – riusciamo a dare forma ai primi prototipi».

Arrivano i grandi pianisti. Un anno di lavoro, da zero, 4 modelli diversi. «Solo pianoforti per uso professionale: li presentammo a Milano, al Circolo della Stampa, e subito dopo alla Musikmesse di Francoforte. Fu come tirare un sasso in piccionaia: in un mondo in cui tutti avevano il proprio posto sicuro, era arrivato uno che voleva cambiare». Che pretendeva di usare un approccio scientifico, di passare a un legno nobilissimo ma, fino ad allora, usato solo per i violini (e oggi adottato da tutti i produttori di pianoforti) ... «È matto?», fu il commento più



benevolo, a caldo», ci scherza l'ingegnere. «Ma io volevo essere un argomento ghiotto per esperti del settore e pianisti: la notizia fece il giro del mondo in poco tempo».

E portò con sé i primi simpatizzanti importanti. Nomi grossi, pianisti del calibro di Nikita Magalov, Jorg Demus, e poi, via via, Aldo Ciccolini («Fu il primo a usare un Fazioli alla Scala»), Alfred Brendel, Martha Argerich, Frederick Gulda. E Herbie Hancock, il grande jazzista, che oggi suona solo se – sotto le dita – ha un Fazioli. «Che cos'ha più degli altri? Non è un'automobile, di cui puoi misurare velocità e potenza. Da pianista, ho voluto uno strumento più duttile, con una sonorità ricca di colori. Limpido, frizzante: che potesse, più facilmente degli altri, mettersi a disposizione del pianista, per ottenere una maggiore espressività. Chi sa suonare mi dice di riuscire a ottenere *nuances* che altri pianoforti rendono più difficoltose».

Pezzi unici («Costano da 70 a 140mila euro») che ci mettono due anni e mezzo, fra lavorazione e tempi di «riposo» del legno («Maturando piano piano dà il meglio di sé»), ad arrivare al «parcheggio» e alla spedizione: in magazzino ci sono pezzi per 260 pianoforti, la produzione 2014 e 2015. «Siamo esportatori quasi totali: la Cina va alla grande, come il Canada, e – ora – la Russia. Gli Usa si sono ripresi bene dopo il crollo del 2009». Anche Gesù diceva: nessuno è profeta in patria. «Il mercato italiano è piccolo e pieno di pescicani, oltre che malato di invidia ed esterofilia», ammette Fazioli. «Ma la globalità ci ha permesso di assorbire bene la crisi».

Così bene che le proiezioni impongono all'azienda friulana di aumentare la produzione: «Stiamo pianificando per arrivare nei prossimi anni a 150 pianoforti, portando il fatturato dai 6,5 milioni di euro del 2012 a 9, e aumentando i dipendenti di conseguenza»: oggi sono 44 e dovrebbero salire a 50. «Li prendiamo giovani, saranno i nostri capireparto a formarli», precisa. Per farli diventare apprendisti stregoni: proprio come il loro «capo», che 32 anni fa volle fare la guerra a Steinway&Sons. E battendo sui tasti giusti, è riuscito a battere i tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA